

## PREMESSA

Mario Luzi e Giacinto Spagnoletti sono state due figure di spicco del *milieu* letterario del XX secolo ed il primo, in modo particolare, di quell'ambiente ermetico fiorentino di cui fu senz'altro uno degli esponenti principali e più rappresentativi. Data la levatura dei due personaggi è possibile già preliminarmente comprendere il valore storico-documentaristico del presente studio nel quale si vuole dar conto, per la prima volta integralmente, delle lettere inviate dal poeta di Castello al critico tarantino, che ricoprono un arco temporale molto lungo, all'incirca più di mezzo secolo, dal 1941 al 1993.<sup>1</sup> A riprova di tale importanza basti pensare che alcune di esse sono state parzialmente utilizzate – citandole per brevi brani – da Stefano Verdino, curatore per la collana «I Meridiani» di Mondadori del volume *Mario Luzi. L'opera poetica*, pubblicato nel 1998, soprattutto per la ricostruzione del dettagliatissimo profilo biografico del poeta contenuto nella sezione *Cronologia*.<sup>2</sup>

I testi autografi, qui restituiti, sono tutti conservati, ma non ancora catalogati, presso la Fondazione Schlesinger, nella sede di Lugano.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> L'ultima missiva, CLXIII, risale al 29 ottobre 1993. Dopo questa data non c'è più traccia di lettere inviate da Mario Luzi a Giacinto Spagnoletti. È possibile in realtà ipotizzare che la loro corrispondenza epistolare si sia bruscamente interrotta tra il 1993-1994 a causa di un dissidio dovuto ad un giudizio critico severo formulato da Giacinto Spagnoletti sulle “prove degli ultimi anni” di Luzi, definite “piuttosto opache”, contenuto nella sua *Storia della letteratura italiana del Novecento*, Roma, Newton Compton, 1994, p. 539.

<sup>2</sup> Brevi brani delle lettere di Mario Luzi a Giacinto Spagnoletti, citati da Stefano Verdino, si trovano precisamente alle seguenti pagine della sezione *Cronologia* del «Meridiano»: LXXXI, LXXXII, LXXXIII, LXXXIV, LXXXVII, LXXXVIII, XCVI.

<sup>3</sup> La Fondazione Schlesinger nacque nel 1978, voluta da Annalisa Cima, Eugenio Montale e Cesare Segre che, ben presto, invitarono a fare parte del Comitato Scientifico alcuni amici scrittori. La poetessa Annalisa Cima è a tutt'oggi presidente della Fondazione, di cui, dopo la morte di Eugenio Montale, è presidente *ad honorem* Rita Levi Montalcini.

Per quanto riguarda, invece, la corrispondenza di Giacinto Spagnoletti a Mario Luzi è possibile si trovi – come recentemente dichiarato dal figlio del poeta, Gianni Luzi, in un’intervista apparsa su “l’Unità”<sup>4</sup> – in uno dei tanti scatoloni depositati a Palazzo Cerretani, una delle sedi della Regione Toscana, i cui contenuti non sono attualmente consultabili. Purtroppo l’impossibilità di analizzare tali testi ha reso il presente lavoro più difficoltoso in quanto il riscontro con le lettere di Spagnoletti avrebbe aiutato a far chiarezza su alcuni punti, formali e contenutistici, delle missive rimasti dubbi (dai problemi inerenti la datazione sino a quelli di natura più strettamente concettuale).<sup>5</sup> Altri ostacoli nello studio del presente *corpus* epistolare sono stati determinati anche da ragioni strutturali interne, quali, ad esempio, l’inevitabile processo di usura cui sono andati incontro, con il trascorre degli anni, i supporti cartacei: la consunzione progressiva delle carte, ridotte allo stato attuale quasi a veline, e l’inchiostro ormai scolorito hanno reso difatti difficilissima e lunghissima la trascrizione e la comprensione degli autografi qui fedelmente restituiti, in cui – proprio a causa delle sopra illustrate difficoltà – alcune parole e qualche sintagma sono rimasti dei *loci desperati*. E, infine, ultimo ma non meno considerevole scoglio si è rivelata proprio la grafia dell’autore, spesso frettolosa e spigolosa.

Nonostante queste difficoltà di varia natura, si è però trattato di un lavoro di ricerca davvero stimolante ed interessante soprattutto per quanto concerne la parte relativa alla contestualizzazione delle referenze, alla ricostruzione delle vicende e all’individuazione di opere e personaggi (quest’ultimi spesso indicati

---

La Fondazione ha tre diverse sedi: Milano, Lugano e New York. Nei preziosi archivi di suddetta Istituzione sono conservate molte opere, scritti e documenti inediti di autori italiani e stranieri soprattutto del Novecento. Inoltre, sotto l’egida della Fondazione, sono stati editi diversi volumi in raffinate edizioni e in tiratura pertanto limitata. Nell’*Annuario* della Fondazione Schlesinger, nel 1995, sono stati pubblicati alcuni componimenti poetici inediti di MARIO LUZI, *Sia detto (Liriche inedite)*, congiuntamente ad un’intervista al poeta, *A Bellariva. Colloqui con Mario*, a cura di Stefano Verdino.

Alla famiglia Spagnoletti, che nei primi anni Novanta ha ceduto i testi e i relativi diritti alla Fondazione Schlesinger, sono rimaste 124 lettere in fotocopia.

<sup>4</sup> RENZO CASSIGOLI, *C’è un Luzi segreto. Ecco l’eredità di mio padre. Ricordo di Gianni figlio del poeta*, “l’Unità”, 11 novembre 2008, p. 40.

<sup>5</sup> Il ritrovamento di un’unica lettera inviata da Giacinto Spagnoletti a Mario Luzi, conservata presso il Centro Studi “La barca” di Pienza – riportata integralmente nell’Appendice 2 del presente lavoro – ha reso, infatti, possibile la comprensione, nei minimi dettagli, della missiva XXV di Luzi a Spagnoletti.

anche per soprannome) – di cui si è dato conto nelle note a piè di pagina – operazioni per le quali si sono rivelati fondamentali non solo la lettura di alcuni carteggi di letterati coevi, ma anche lo spoglio delle più importanti riviste dell'epoca.

Grazie a questo corredo di studi è stato possibile rendere, con la speranza di conservarle a futura memoria, nella loro interezza queste 163 lettere che oltre ad attestare una bella storia d'amicizia, durata all'incirca più di mezzo secolo, tra Luzi e Spagnoletti, forniscono utili informazioni anche sulle vicende e sugli altri protagonisti dell'*entourage* non solo letterario, ma anche più genericamente intellettuale dell'epoca (editoria, concorsi letterari, università, riviste e quotidiani, ecc.). Di particolare interesse critico-filologico si sono, inoltre, rivelate tutte quelle lettere in cui Luzi, illustrando all'amico il proprio *modus operandi*, gli confessa in realtà le travagliate fasi della propria produzione, sia in versi che in prosa, fornendo quindi, anche a noi lettori, la chiave di volta per accedere all'interno della sua ricchissima 'officina'. E parimenti importanti sono le lettere in cui Luzi da poeta si trasforma in critico dell'operato del suo destinatario, autore non solo di antologie e recensioni 'militanti', ma altresì di romanzi e poesie di cui Luzi fu attento lettore e, a volte, severo mentore critico.

Se a questi testi va, come si è detto, riconosciuto innanzi tutto un indubbio valore documentaristico e cronachistico in ambito storico-letterario, va pure sottolineato, ad onor del vero, che essi rivestono un'estrema importanza per le notizie a carattere privato e familiare che – come notato da Giacinto Spagnoletti stesso, sebbene in altro contesto<sup>6</sup> – «non conosceremmo da altra fonte» ed il cui vantaggio più immediato consiste nel fatto che esse permettono di integrare e corredare i dati contenuti nelle biografie ufficiali dei due corrispondenti, aiutando così tutti gli studiosi a comprendere meglio aspetti intimistici e autobiografici spesso *in nuce* nelle rispettive produzioni letterarie.

---

<sup>6</sup> La citazione di Giacinto Spagnoletti cui si fa riferimento, posta anche qui in epigrafe al *corpus* delle lettere, è contenuta nel volume *Il teatro della memoria. Riflessioni agrodolci di fine secolo*, Roma, Edizioni dell'Altana, 1999, a p. 265, nel saggio dal titolo *Dubbi su dubbi, per Carducci e d'Annunzio: i loro amori*, in un discorso inerente l'epistolario del Carducci.

Per quanto riguarda, infine, il tono generale delle missive se, da un lato, bisogna rimarcare come esso sia di fondo caratterizzato da un'estrema freschezza e schiettezza determinate proprio dalla mancanza di freni e d'inibizione, che il mittente lascia cadere alla presenza del fidato destinatario, tanto che spesso si abbandona a sfoghi, confessioni e giudizi su uomini e cose, facendo ricorso anche ad un linguaggio colorito, dall'altro lato, si registra anche un tono permeato da una profonda tristezza – veicolata da un linguaggio che tocca a volte le vette più alte dell'espressività poetica – causata soprattutto dalla consapevolezza, da parte dello scrivente, di non riuscire a trovare alcun sollievo ad un'angoscia esistenziale, divenuta sempre più opprimente con il passare degli anni, a quel “male di vivere” che giorno dopo giorno lo spingeva a chiudersi sempre più in se stesso e ad allontanarsi da tutto e tutti. Non a caso la parola più ricorrente in queste missive è “solitudine”, una solitudine avvertita dal poeta come vera e propria ‘tentazione’ alla quale egli cercava titanicamente di resistere, tentando di ‘appuntellarsi’ ai suoi pochi e veri amici, nel ristretto novero dei quali certamente un posto d'onore spettò a Giacinto Spagnoletti.<sup>7</sup> Ed è proprio a quest'intimo amico e corrispondente che l'autore de *Il giusto della vita*, nella lettera XLI datata 24 febbraio 1947, trovava la forza di confessare che nonostante avesse ormai profonda consapevolezza che la vita fosse solo “presunzione e bestemmia”, aveva tuttavia, ancora una volta, ritrovato la voglia di “galoppare” e “credere”, cercando di dimenticare tutti i tormenti e la miseria di una esistenza trascorsa tra stenti, sofferenze e profonde solitudini dell'anima:

Ah, ma ora, se sopraggiungerà quel tempo che oggi mi si promette con tanta lusinga del sole vaporoso e fermentante, nessuno mi reggerà più dal galoppare per queste nostre colline a dimenticarmi dei tormenti e della miseria, a persuadermi che qualcosa di noi nasce continuamente spazzando via perfino le ceneri di ciò che è morto. So tutto questo, so che spesso la nostra vita è presunzione e bestemmia contro ciò che veramente, semplicemente e inesorabilmente esiste; e voglio infine abbandonarmi a questa incredibile scienza.

---

<sup>7</sup> Nella lettera XLIII, datata 4 aprile 1947, Luzi scriveva infatti a Spagnoletti: «Ma come versare consolazione nelle mie lettere, se anche io ho tanto bisogno di essere sostenuto e, direi quasi, appuntellato da ogni parte? E tu veramente lo sai, che non manchi a questo pietoso ufficio».

## *Luzi e Spagnoletti: un'amicizia lunga più di mezzo secolo*

Tra le cose che si possono dire sulla figura poetica di Mario Luzi [...] una prende immediatamente risalto dal senso di armonia che è inerente alla sua opera. Nessuno degli scrittori e dei poeti della generazione di Luzi ha saputo “prevedersi” tanto quanto lui, predisponendo al tempo stesso i risultati artistici con altrettanto equilibrio e naturalezza. È chiaro che si tratta di un equilibrio spirituale, che cela al di dentro la propria drammaticità, e di quel genere di naturalezza dotata di un profondo sedimento di cultura. [...] In un'epoca di esasperata tensione espressiva, di pericolose saturazioni letterarie (era tornato d'attualità il simbolismo), quale fu tra il 1935 e il 1940 la stagione ermetica fiorentina, quando – lungi dal fondersi – le capacità di ciascuno tendevano ad attraversarsi la strada [...], la parola di Luzi giunse al momento giusto, animata da un'esemplare chiarezza, retta da una salda visione della vita; e in un tempo di crisi come l'attuale essa appare ancora più coerente.<sup>8</sup>

Non ci sono migliori presentazioni per la figura poetica di Mario Luzi di queste parole scritte dall'amico Giacinto Spagnoletti in un saggio del 1988 intitolato, significativamente, *Nella casa armoniosa della poesia di Luzi*, che riprende in parte quanto già il critico tarantino aveva sostenuto in un articolo apparso, nel 1955, su “La Fiera Letteraria” del 14 agosto.<sup>9</sup> L'itinerario poetico luziano fu in effetti seguito da Spagnoletti sempre con notevole e particolare interesse sin quasi dai suoi esordi se si pone mente al fatto che la prima recensione al poeta di Castello a firma del critico apparve nel 1940.<sup>10</sup> All'epoca i due si erano da poco conosciuti,<sup>11</sup> come è possibile ricavare dalle prime missive inviate da Mario Luzi a Giacinto Spagnoletti databili al 1941. In esse il poeta si rivolge infatti allo studioso (di sei anni più giovane) con un registro ancora formale, chiamandolo per cognome e firmandosi a fine lettere con nome e cognome.<sup>12</sup> Inoltre anche in assenza, purtroppo, delle risposte inviate da Spagnoletti a Luzi è possibile

---

<sup>8</sup> GIACINTO SPAGNOLETTI, *Nella casa armoniosa della poesia di Luzi*, in IDEM, *Poesia italiana contemporanea*, Milano, Spirali, 2003, pp. 408-409.

<sup>9</sup> IDEM, *Mario Luzi. Un'opera in armonia*, “La Fiera Letteraria”, 14 agosto 1955, p. 5. A tale proposito cfr. Ivi, la lettera CV, in particolare nota 591.

<sup>10</sup> IDEM, *Avvento notturno*, “Roma fascista”, 17 marzo 1940.

<sup>11</sup> Cfr. Ivi, la lettera I, nota 2.

<sup>12</sup> Cfr. Ivi, le lettere I e II.

comunque cogliere come quell'amicizia fosse sorta *ab origine* nel modo più consueto e naturale per quei tempi, ossia con un viaggio a Firenze, la capitale della cultura, di un giovane studente della Facoltà di Lettere de "La Sapienza", bramoso di conoscere i protagonisti del *milieu* letterario dell'epoca, ma anche di sottoporsi alla loro disamina critica. E proprio così, infatti, Giacinto Spagnoletti viene ricordato, durante queste sue prime incursioni fiorentine, da Carlo Betocchi:

Chi ricorda lo Spagnoletti che viaggiava di città in città negli anni fra il '41 e il '43, quando preparava la sua prima antologia stampata più tardi da Vallecchi, chi lo ricorda negli anni precedenti, infervorato studente e appassionato lettore, quando aveva già incominciato questo ininterrotto viaggiare come da isola ad isola di poesia, tra Roma, Firenze e Milano, rivede il giovinotto miope, dalle lenti spesse che sembrava travolto e qualche volta stravolto da un entusiasmo indefinibile, sudato e vaporante da appannargli gli occhiali, ricorda una sua dote che era quella di intimidire quel suo entusiasmo, di zittirlo sul limite di una personalità poetica, fosse Luzi o Montale, Ungaretti o Quasimodo, che era il suo modo di portare a consistenza l'onda irrefrenabile del suo cuore nei limiti viventi dell'uomo che avvicinava e della sua opera.<sup>13</sup>

Ed ancora Betocchi rammemorava anche il modo, quasi rituale, del giovane studioso di avvicinarsi a questi 'spiriti magni':

Era per lui necessario avvicinare l'uomo e vedere il poeta, vederlo nell'atmosfera delle cose già espresse, ma più ancora sembrava importargli la sua vita in azione, con tutta la sua capacità di errori e di felici sviluppi possibili; e tutto questo, sempre, con un atto fondamentale di fiducia, nutrita in lunghe ore di silenzioso ascolto, richiamandosi alla memoria [...] antichi versi come riviere su cui batte sempre il sole e che sono un dono per tutte le giovinezze: disceso di lì, dall'uomo con il quale conversava.<sup>14</sup>

Tra i poeti conosciuti da Spagnoletti nella Firenze della fine degli anni Trenta e dei primissimi anni Quaranta, che si davano solitamente appuntamento presso lo storico Caffè de *Le Giubbe Rosse*, vi fu di certo Mario Luzi che

---

<sup>13</sup> Il ritratto di Giacinto Spagnoletti a firma di Carlo Betocchi è riportato in GIACINTO SPAGNOLETTI, *Psicanalisi e letteratura (Bilancio di una generazione). Parte prima: il clima letterario di quegli anni*, in IDEM, *Il teatro della memoria*, cit., p. 32.

<sup>14</sup> *Idem*, p. 33.

all'epoca aveva già pubblicato la sua prima *plaque*, *La barca*, nel 1935.<sup>15</sup> E proprio quest'ultimo, in uno scritto contenuto ne *La naturalezza del poeta*, ricorda e descrive il clima della Firenze di quegli anni, la città letterariamente più viva d'Italia, animata da:

due generazioni di scrittori e di critici, matura l'una che aveva la sua più alta autorità in Eugenio Montale, giovane e ancora in formazione l'altra che portava alla notorietà Elio Vittorini, Romano Bilenchi, Tommaso Landolfi, e già rivelava la fisionomia interessante di Carlo Bo, Leone Traverso, Gianfranco Contini, Oreste Macrì, Vasco Pratolini, Piero Bigongiari, Alessandro Parronchi, Renato Poggioli. Ben lungi dal contenderselo, occupavano di conserva il campo, formando una compagine intellettuale abbastanza omogenea.<sup>16</sup>

Due generazioni, queste descritte da Luzi, che Spagnoletti ebbe modo di conoscere davvero profondamente, come emerge pure dallo studio delle sue storiche antologie,<sup>17</sup> per la cui realizzazione il critico iniziò ad intrattenere rapporti epistolari con gran parte dei letterati del Novecento.<sup>18</sup> Antologie, è quasi superfluo ricordarlo, che furono spesso al centro di accesi dibattiti e polemiche – come testimoniano anche tante lettere qui raccolte – specie nell'ambiente ermetico fiorentino, nel clima acceso di quegli anni, a causa di esclusioni e/o inclusioni, a

---

<sup>15</sup> A proposito della sua prima raccolta poetica, lo stesso Mario Luzi ricordava con soddisfazione il modo in cui essa venne accolta dai suoi 'colleghi': «Il mio libretto si presentò a quella sbarra e non solo fu assolto, ma ebbe una sorta di crisma che lo proponeva come uno dei possibili esiti della giovane poesia, allora non poco irretita negli stilismi di derivazione ungarettiana e montaliana» (MARIO LUZI, *Discretamente personale*, in IDEM, *La naturalezza del poeta. Saggi critici*, Milano, Garzanti, 1995, pp. 110-111). *La barca*, uscita presso Guanda in autunno, fu recensita *in primis* da Giorgio Caproni ne "Il popolo di Sicilia" del 29 novembre 1935.

<sup>16</sup> MARIO LUZI, *Discretamente personale*, cit., p. 110.

<sup>17</sup> Bisogna in realtà risalire al 1946 per imbattersi nella cellula germinale dell'attività critica di Giacinto Spagnoletti che si è espressa soprattutto in una serie di antologie: dalla vallecchiana *Antologia della poesia italiana contemporanea*, in due volumi, del 1946, alla *Antologia della poesia italiana (1909-1949)*, edita presso l'editore Guanda di Parma nel 1950 e, poi, nuovamente, presso lo stesso editore, nel 1953 e nel 1954. Alla 3<sup>a</sup> ed., del 1959, l'antologia fu poi del tutto rinnovata dal critico, anche nel titolo, *Poesia Italiana Contemporanea (1909-1959)*, Parma, Guanda. Si tratta naturalmente solo delle più importanti e storiche antologie, ossia quelle uscite proprio a ridosso, o meglio ancora contemporaneamente, alla grande trasformazione che intendevano assecondare.

<sup>18</sup> Un volume, a cura di Plinio Perilli, di prossima pubblicazione, presso la casa editrice Sellerio, darà conto della corrispondenza di Giacinto Spagnoletti con altre grandi personalità letterarie del Novecento.

giudizio di taluni troppo preventive ed azzardate<sup>19</sup> e di ‘introduzioni’ al panorama letterario coevo non proprio in linea con il pensiero critico dominante.<sup>20</sup>

Sin dalla pubblicazione della sua prima antologia in due volumi, edita presso l’editore Vallecchi nel 1946, Giacinto Spagnoletti palesò, infatti, i suoi precisi propositi che consistevano nella volontà di far conoscere e dare voce alle effettive novità della lirica contemporanea, fuori dai manifesti, dai programmi e dalle sterili polemiche letterarie, in quanto avvertiva come un’intima necessità il bisogno, l’urgenza di affrontare con maggiore consapevolezza storica e critica le trasformazioni, le esperienze e le correnti incarnate da tutti quei poeti venuti dopo d’Annunzio. Certo l’impresa non era di facile riuscita soprattutto perché la sua prima *Antologia della poesia italiana contemporanea* era di soli tre anni posteriore al volume *Lirici nuovi* di Luciano Anceschi,<sup>21</sup> di cui tuttavia – come emerge anche da diverse lettere di Luzi, contenenti soprattutto indicazioni circa le fonti e i materiali cui il critico avrebbe potuto attingere per realizzare il capitolo a lui dedicato – poteva considerarsi un completamento concorrenziale, sia per l’inclusione, alle radici, di Pascoli e d’Annunzio, sia per il ‘rimpolpamento’ interno, di taglio forse più fiorentino, relativo alle ultime generazioni.

Ma certamente lo scontro letterario più infervorato fu principalmente quello innescato dallo stesso Giacinto Spagnoletti che già nel 1954, redigendo la premessa alla terza edizione della sua *Antologia della poesia italiana (1909-1949)*, introduceva i primi ‘semi della discordia’ che avrebbero in seguito dato frutto ad un’aspra e aperta polemica che avrebbe coinvolto direttamente alcuni ermetici, in particolare Oreste Macrì. Mario Luzi, come documentato dalla lettera C inviata a Spagnoletti verso la fine del mese di dicembre del 1954, fu testimone

---

<sup>19</sup> Basterà qui ricordare il duplice significativo inserimento nell’*Antologia della poesia italiana (1909-1949)*, edita nel 1950, di Pier Paolo Pasolini – con una canzone *L’Italia* (a p. 401) – e di Alda Merini con i seguenti componimenti poetici: *La presenza di Orfeo; Il gobbo; La città nuova; Lettere, Luce* (alle pp. 411-414).

<sup>20</sup> Perfettamente consapevole di quanto fosse difficile, se non impossibile, scrivere un’antologia che non suscitasse polemiche, il critico scriveva nella premessa all’*Antologia della poesia italiana (1909-1949)*, ripubblicata nel 1953: «La regola vuole, anzi impone, che ogni antologia si faccia un suo cospicuo numero di nemici fra i poeti esclusi o poco considerati, fra i critici di diverso parere o di differente tendenza, ed infine tra il pubblico» (p. 6).

<sup>21</sup> Milano, Hoepli, 1943. Cfr. Ivi, le lettere XV, XXI e l’Appendice 1.

di questa fase aurorale dello scontro – i cui echi si registrano anche sulle pagine de “La Chimera”<sup>22</sup> – e così ne scriveva, dal suo *côté* di poeta, al destinatario:

Non è che le vostre contese mi annoino, come dici: È che io capisco sempre meno l’occuparsi di poesia o di altro come voi fate, all’interno di un genere, tra le risultanze di un malsicuro archivio, [...]. Che dirti? Di tutto questo mare (o palude?) della poesia italiana dove tanta gente diguazza agitando passioni, cupidigie, risentimenti, manie, idee fisse [...]. A forza di parlare di poesia, ci si è dimenticati dei poeti, degli autori intendo dire. A forza di anticipare la storia per universali improbabili ci si è dimenticati di una dialettica molto più concreta che agisce nello spirito dei singoli uomini-poeti. Ognuno dei quali se è degno di essere considerato tale, porta in sé le sue ragioni e la sua critica. Noi ci balocchiamo ancora con “ermetismo”, “realismo”, “ermetismo fiorentino” e non in sede cronistica o programmatica, ma in sede di criteri veri e propri e in sede addirittura... di storia.

La controversia, come si accennava, non era però destinata a risolversi pacificamente né tanto meno nell’immediato futuro, anzi essa si inasprì ulteriormente nel 1956 all’uscita del volume di Oreste Macrì *Caratteri e figure della poesia italiana contemporanea*, duramente recensito da Spagnoletti ne “La Fiera Letteraria” del 25 novembre dello stesso anno, cui, successivamente, controbatté, dalle pagine della medesima rivista, di nuovo ‘Simeone’<sup>23</sup> con un articolo dal titolo *Il problema storiografico della poesia novecentesca*.<sup>24</sup>

---

<sup>22</sup> Nell’editoriale del n. 1 de “La Chimera” dell’aprile 1954 furono esposti da Mario Luzi, considerato l’ideologo della rivista, i propositi programmatici: inutilità e assurdità delle dichiarazioni di principio; resistenza all’ideologia; fede nella letteratura e astoricismo. Nell’annata 1954 vennero, inoltre, pubblicati su “La Chimera” vari articoli a carattere programmatico, tra i più importanti si ricordano: *Il traguardo dei giovani* di Angelo Romanò (I, 1, 1, aprile 1954); *Variazioni di corrente* di Gino Gerola (I, 1, 4, aprile 1954); *Indagini sul sentimento delle nuove generazioni* di Oreste Macrì (I, 1, 6, aprile 1954); *Uno sguardo al presente della poesia* di Mario Luzi (I, 3, 1, giugno 1954); *Allarmi* di Giacinto Spagnoletti (I, 3, 8, giugno 1954); *Dubbi sul realismo poetico* di Mario Luzi (I, 4, 1, luglio 1954). Alcuni articoli pubblicati da Luzi su “La Chimera” sono poi confluiti nel volume *Tutto in questione*, Firenze, Vallecchi, 1965.

<sup>23</sup> Cfr. Ivi, la lettera XVII, nota 122.

<sup>24</sup> ORESTE MACRÌ, *Il problema storiografico della poesia novecentesca*, “La Fiera Letteraria”, 23 dicembre 1956, pp. 11-12, poi in ORESTE MACRÌ, *Ancora sulle origini della poesia italiana del Novecento*, in IDEM, *Realtà del simbolo. Poeti e critici del Novecento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 552-558. Cfr. Ivi, le lettere CXVII e CXVIII e l’Appendice 4. Ed inoltre per un resoconto più dettagliato dei motivi della “rottura” si veda *Lettere a Simeone. Sugli epistolari a Oreste Macrì*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2002, in particolare pp. 264-265.

Nella sua recensione Spagnoletti<sup>25</sup> – come notato anche da Luzi nella lettera CXVIII del dicembre 1956 – in effetti non concedeva proprio nulla all'autore dei *Caratteri* e, anzi, gli contestava ogni sua impostazione tanto sul piano storico quanto su quello critico, sicché osservava l'illustre mittente:

Sarebbe impossibile da codesto scritto intuire che in tempi non molto lontani tra l'autore della recensione e quello del libro siano esistiti rapporti ideali o comunque una certa conformità di cultura.

Sul piano storico Spagnoletti rinfacciava, infatti, a Macrì innanzi tutto di non essere stato coerente (“neppure con se stesso”), poiché nel licenziare la sua precedente opera *Esemplari del sentimento poetico*, del 1941,<sup>26</sup> aveva promesso che «un bel giorno avrebbe donato una sintesi unanimemente consonante» delle varie e diverse “file analitiche”, mentre neppure quindici anni dopo era riuscito o aveva voluto fornirla. Anzi il critico si era dimostrato, secondo Spagnoletti, quasi timoroso di legiferare “sub specie aeternitatis”, tenendosi ancora alle sparse fila dei tre lustri precedenti. Pertanto il suo nuovo libro procedeva solo per “sbalzi e per illuminazioni particolari”, reo piuttosto di contribuire a stendere “un'ombra sull'eventualità di un'ordinata e graduale trattazione” del Novecento in chiave storico-letteraria. Sul piano invece del giudizio critico il severo recensore definiva l'opera il rovescio della medaglia del poco stimabile “panorama” di Alfredo Gargiulo,<sup>27</sup> ma mentre per la parzialità del “metodo algebrico” del critico napoletano, egli trovava giustificazioni nella “crisi di crescita dello storicismo” e nel fatto che il suo panorama fosse apparso proprio nell'epoca del «trapasso ideologico dal crocianesimo puro alle dominanti esclusive della critica formalistica», per Macrì non potevano più valere simili attenuanti. Pertanto Spagnoletti non riusciva proprio a comprendere e a giustificare come, ad esempio, Macrì avesse potuto identificare l'atto di nascita della nuova coscienza poetica

---

<sup>25</sup> La recensione di Giacinto Spagnoletti al volume di Oreste Macrì è riportata, quasi integralmente, nell'Appendice 4 del presente lavoro.

<sup>26</sup> ORESTE MACRÌ, *Esemplari del sentimento poetico*, Firenze, Vallecchi, 1941.

<sup>27</sup> ALFREDO GARGIULO, *Letteratura italiana del Novecento*, pubblicato la prima volta nel 1940 presso la casa editrice Le Monnier di Firenze; la seconda edizione uscì nel 1943. Una nuova edizione ampliata fu pubblicata, sempre presso la medesima casa editrice, nel 1958.

nell'esperienza “dei Rebora, dei Campana e dei Cardarelli”, sorvolando tutto il periodo del crepuscolarismo, del futurismo, dei vociani e dei rondisti del *côté* bacchelliano, considerati solo una «mera palude d'intervallo tra la terra della triade [Carducci, Pascoli e d'Annunzio] e quella radiante dei nuovi». La colpa che, quindi, Spagnoletti ascriveva a Macrì era quella di aver introdotto il discorso su Campana e Rebora senza alcuna mediazione storica per poi – con un ulteriore salto, senza minimamente accennare all'esperienza di “nomi extravaganti” – condurre il suo lettore nell'alveo della poesia ermetica o neosimbolista, riconoscendola quale punto più alto dell'“intelligenza artistica” che egli poneva sotto l'egida esclusiva dell'insegnamento ungarettiano. Una siffatta ‘sistemazione’ non poteva essere certo condivisa dal recensore, per il quale, come più volte aveva ribadito, i destini dell'ermetismo – tra l'altro ormai finito «soffocato da troppi fragori esterni e da troppi processi ben diversamente dibattuti»<sup>28</sup> – furono strettamente collegati al farsi della poesia di Montale, «di quel Montale sulla strada delle “Occasioni”, ben al riparo dal crepitio delle varianti ungarettiane»,<sup>29</sup> che, suo malgrado, era riuscito ad imporsi quale

simbolo vivente del travaglio critico dell'ermetismo, da cui nacquero gli “Otto studi” di Bo e gli stessi “Esemplari” di Macrì, cioè i classici della letteratura ermetica, coevi alla nascita o all'affermazione del Luzi, Gatto, Parronchi, Bigongiari, ecc. i veri poeti della stagione ermetica.<sup>30</sup>

Fu proprio quest'ultima affermazione di Spagnoletti, che tirava in causa il nome di Luzi, a convincere il poeta ad intervenire in sua stessa difesa dichiarando, *apertis verbis* – sebbene nella medesima lettera avesse espresso la volontà di non intervenire nella faccenda – di dissentire tanto dal giudizio emesso su di lui da Oreste Macrì quanto da quello del destinatario della sua missiva:

Nel merito del libro di Oreste ed in quello del tuo saggio non entro. Mi sarebbe davvero difficile tanto la mitografia rigida del primo e le cautelose e

---

<sup>28</sup> GIACINTO SPAGNOLETTI, *Antologia della poesia italiana (1909-1949)*, cit., 1953<sup>2</sup>, p. 6.

<sup>29</sup> IDEM, *Con Oreste Macrì tra i poeti del nostro secolo*, “La Fiera Letteraria”, 25 novembre 1956, p. 3 e p. 8 (cfr. Ivi, Appendice 4).

<sup>30</sup> *Ibidem*.

circospette verifiche [...] del secondo mi rimangono per il momento incomprensibili ed esulano in ogni modo dai miei interessi reali,<sup>31</sup>

e concludeva ironicamente:

Bisognerebbe che mi mettessi a studiare di proposito tutta quella materia e forse anche me stesso dal momento che Oreste mi lancia in una direzione orfica nel solco dei grandi sacerdoti e tu mi metti al collo il modesto guinzaglio montaliano. Un cul de dame damascène non potrebbe contenere poli così distanti: per chiarirmi le idee sul mio conto sta a vedere che dovrò rivolgermi al Fortini.<sup>32</sup>

Ma non è certamente questa l'unica occasione in cui, dalle lettere inviate a Spagnoletti, Luzi rivendica energicamente la sua libertà di poeta che non vuole essere etichettato o ricondotto all'interno di sterili gabbie letterarie e che, di conseguenza, mal sopporta qualsiasi "guinzaglio". Emblematico a tale proposito è lo sfogo contenuto nella lettera LXXVI, del 1952, in cui afferma:

È un po' mortificante, certo, sulla soglia dei quarant'anni, dopo quasi venti di lavoro abbastanza nutrito, dover ancora presentare la propria carta d'identità, e magari sopportare che altri la credano fasulla. È per questo del resto che, intimamente offeso e allontanato, mi tengo debitamente in disparte: non sono bastati dieci libri a provocare un giudizio [...] critico onesto e puntuale [...]: si parla ancora di ermetismo, di scuola, di posto in fila e di altre sciocchezze di questo genere. Non ho speranza di riuscire in seguito.

Un disappunto che trova ancora un'eco e anzi un'espressione più risoluta e compiuta in quanto dichiarato – sebbene a distanza di anni – a Claudio Casoli durante un loro lungo 'colloquio':

Il mio lavoro è stato iscritto nella compagine, nel contesto, dell'ermetismo; io sono stato considerato impegnato nella formulazione del linguaggio e nella formulazione dei canoni di quella poesia che poi è stata definita ermetica. Una definizione di comodo naturalmente, che, adattandosi alle singole personalità degli scrittori che hanno fatto parte della corrente, viene

---

<sup>31</sup> Lettera CXVIII del dicembre 1956.

<sup>32</sup> *Ibidem.*

ancora oggi motivata. La stessa nozione di ermetismo viene ricavata dai critici sui contorni personali dei poeti e, in tal modo, risulta [...] vaga,<sup>33</sup>

Il fraintendimento della poesia contemporanea e dell'operato dei suoi protagonisti da parte di tanti critici sarebbe, quindi, per il poeta da imputare proprio ad un approccio metodologico errato da questi impiegato, in quanto sarebbero in realtà dovuti partire – Spagnoletti e Macri compresi – dal presupposto che: «La poesia è da vedere incarnata, inscritta, nel mondo della natura, nei fenomeni, nella vita frammentaria»; ed inoltre, per quanto lo riguardava più specificamente, avrebbero dovuto tener in debito conto che soprattutto per lui:

la poesia è scritta nelle cose e il poeta deve solamente saperla leggere. Per me il discorso che non può avere la sua identificazione con il visibile e il sensibile non ha validità poetica, non è poesia. Il discorso poetico deve partire da qualcosa di concreto e tornare al concreto, addirittura identificarvisi. Si parla di simbolismo nella poesia; ma i simboli non sono da ritrovare in cose particolari, in aspetti selezionati e privilegiati, diciamo così, del mondo, ma in tutta la realtà umana e cosmica nella quale è immerso l'uomo.<sup>34</sup>

Essere tuttavia vittima di queste “storture di comodo” non doveva certo infastidire il solo Luzi, bensì anche molti suoi colleghi, illustri e meno illustri, i quali, proprio nelle lettere inviate a Spagnoletti, vengono ricordati dal poeta a titolo d'amicizia, innanzi tutto, ma anche di lavoro, di studio critico e, a volte, per segnalazioni di natura accademica e/o editoriale.

---

<sup>33</sup> CLAUDIO CASOLI (a cura di), *Bacchelli, Betocchi, Cassola, Luzi, Quasimodo, Silone interpretano la società in cui viviamo. Colloqui con scrittori d'oggi*, Roma, Città Nuova Editrice, 1969, p. 90.

<sup>34</sup> *Idem*, pp. 90-91.

## *Le 'amicizie' comuni*

Moltissimi sono i nomi degli intellettuali (poeti, prosatori, critici, artisti, ecc.) che compaiono nelle 163 missive inviate da Mario Luzi a Giacinto Spagnoletti, ma, naturalmente, alcuni nomi sono 'occasional', vale a dire legati ad episodi singoli e a brevi e precisi periodi, mentre altri rappresentano delle presenze costanti e non a caso è dato imbattersi in quest'ultima categoria sin dalle prime lettere, che risalgono al 1941, e poi continuare ad incontrarli fino ad anni più recenti. Il motivo di tali costanti presenze, com'è facilmente intuibile, dipende dal fatto che esse rappresentarono nella vita del mittente e del destinatario delle amicizie durature e consolidate nel tempo, sebbene, nel lungo periodo preso in considerazione, alcune conobbero momenti e stagioni di stasi e anche di crisi. Tra questa schiera illustre di amici è possibile certamente annoverare Ferruccio Ulivi, Alfonso Gatto, Carlo Bo, Alessandro Parronchi, Oreste Macrì, Piero Bigongiari, Carlo Betocchi, Giorgio Caproni, Leone Traverso, Romano Bilenchi, Tommaso Landolfi, Ottone Rosai e molti altri, la maggior parte dei quali conosciuta da Luzi a Firenze, nell'ambiente universitario e in quello dello storico Caffè de *Le Giubbe Rosse*, intorno agli anni Trenta. Giacinto Spagnoletti conobbe, invece, solo qualche anno più tardi questi letterati, ossia quando anch'egli iniziò a frequentare *Le Giubbe Rosse* e poi a collaborare con Mario Luzi a "Il Libro Italiano", una rassegna bibliografica generale a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale e del Ministero della Cultura Popolare, cui il poeta era stato chiamato a collaborare nel 1941 a mo' di risarcimento – come ricordato da Stefano Verdino<sup>35</sup> – per un errato trasferimento di cattedra da Parma, dove insegnava Latino e Storia dal 1938 nell'Istituto Magistrale "Macedonio Melloni", a Pisa presso l'Istituto Magistrale "Giosuè Carducci" di S. Miniato. La sede della redazione de "Il Libro Italiano" era, però, a Roma ed è per questo che il poeta iniziò ad intensificare le sue incursioni nella Capitale, dove, sempre più spesso, veniva accolto ed ospitato con gioia nelle modeste stanzone, in affitto, dei suoi giovani amici d'allora, tra i quali

---

<sup>35</sup> MARIO LUZI, *L'opera poetica*, a cura di Stefano Verdino, cit., p. LXXIX.

c'erano Giacinto Spagnoletti, Vasco Pratolini, Giorgio Caproni e altri, che ben presto coinvolse nel lavoro della rassegna.

Le prime lettere fanno, infatti, riferimento proprio a tale situazione ed in esse è dato trovare testimonianza di molte richieste di contributi letterari per “Il Libro Italiano” che Luzi, anche tramite Spagnoletti, chiedeva agli amici o li ringraziava per quelli già ricevuti. Ed è quindi proprio grazie a queste primissime lettere che è dato scoprire quali dovessero essere all'epoca questi amici ‘romani’ comuni, ricordati magari da Luzi, a volte frettolosamente, a fine missiva per dei semplici saluti: Ruggero Jacobbi, Vasco Pratolini, Giorgio Petrocchi, Ferruccio Ulivi, per citare solo i nomi più ricorrenti. Dal versante fiorentino poi, sempre in queste prime lettere, che risalgono agli anni 1941-1943, Luzi dava notizie a Spagnoletti di altri amici: Piero Bigongiari, Alessandro Parronchi, Carlo Betocchi, Oreste Macrì, e proprio con quest'ultimo entrambi, oltre alla vita fiorentina, condivisero, sebbene in anni diversi, anche l'esistenza a Parma. In particolare Giacinto Spagnoletti fu molto legato a Macrì in quanto trascorsero nel parmense gli anni duri della Seconda Guerra Mondiale – come attesta l'unica lettera, riportata nel presente studio, di Giacinto Spagnoletti a Mario Luzi<sup>36</sup> –; lo stretto rapporto di amicizia si consolidò inoltre ancora di più quando in occasione del matrimonio di Giacinto Spagnoletti con Piera Incerti, il 18 settembre 1943, proprio Oreste Macrì, insieme all'editore Ugo Guanda, gli fece da testimone alle nozze. Purtroppo questo bel legame, come si è già avuto modo di spiegare e come si capirà ancor meglio in seguito dalla lettura delle missive, per divergenza d'opinioni critiche già dal 1954 entrò in crisi, per poi giungere ad un punto di rottura e di non ritorno nel 1956. Non è quindi un caso che nelle lettere successive a questa data il nome di Oreste Macrì – o “Simeone” – che pure era stato tra i più costanti non compaia più a testimonianza di un rapporto ormai definitivamente reciso.

Non molti sono, invece, quasi inaspettatamente, i luoghi in cui Luzi scrive a Spagnoletti dei suoi incontri con Eugenio Montale e Giuseppe Ungaretti, i due pilastri del Novecento, presenti spesso, in queste lettere, a livello speculativo, ma

---

<sup>36</sup> Cfr. Ivi, Appendice 2.

raramente a livello ‘intimo’: una mancanza da cui si deduce facilmente che i due ‘spiriti magni’ non dovessero rientrare nel novero delle ‘vere’ amicizie dei due corrispondenti, ma solo in quello delle ‘conoscenze’.

Del resto è cosa nota che tra Montale e Luzi non ci fossero rapporti di ‘confidenza’. Il più giovane poeta aveva già negli anni del liceo cercato un incontro con Montale, ma ne era rimasto deluso, come egli stesso ha raccontato:

Avendo letto una poesia *La casa dei doganieri* al liceo su di un giornale [...], andai a trovare Montale, che allora si trovava a Firenze [...]. Andai al Viesseux, dove era direttore [...]. Andai a trovare quest'uomo seduto dietro alla scrivania illuminata da un paralume verde. Ci fu un imbarazzo anche perché lui era timido, ed io molto giovane, e non mi seppi dire nulla. Allora me ne andai via dicendo tra me e me “mai più andrò a trovare Montale”.<sup>37</sup>

Ciò nella realtà dei fatti non avvenne perché i due si rividero e si conobbero anche meglio al Caffè de *Le Giubbe Rosse*, lo stesso luogo in cui, nella primavera del 1942, Giacinto Spagnoletti incontrò per la prima volta Eugenio Montale.<sup>38</sup> Conosciuto dunque personalmente da entrambi, tuttavia, in queste lettere, Montale viene nominato pochissime volte e la più parte di esse in discorsi a carattere genericamente o polemicamente letterario. Solo in tre casi ‘Eusebio’ viene

---

<sup>37</sup> MARIO LUZI, *Cantami qualcosa pari alla vita*, Forlì, Nuova Compagnia Editrice, 1996, pp. 35-36. A proposito del complicato rapporto Luzi-Montale significativo è anche quanto scritto dal poeta di Castello nell'articolo apparso su “La Fiera Letteraria” di domenica 12 luglio 1953: «Direttamente la sua frequentazione non era punto proficua e tanto meno eccitante, sebbene sapesse spesso indicare certe letture, di stranieri specialmente, assai curiose [...]. Ma in senso indiretto poteva insegnare molte cose; per non dire altro, quella disperata e muta fiducia nelle proprie ragioni di cui c'è stato tanto bisogno nei tempi burrascosi e pieni d'insidie che abbiamo traversato e perdurano» (p. 4). Ed, infine, interessante è pure la descrizione che Luzi, in anni più vicini, ha lasciato di Montale in un articolo del “Corriere della Sera” del 1982: «È un uomo che a molti sembra padrone del suo umbratile sistema, pacifico come un ragno al centro della sua tela che studia come estendere le maglie e catturare qualche altro prodigioso insetto; a tratti invece sembra teso e insoddisfatto dalla resistenza che gli oppone la realtà – la realtà esteriore o qualcosa di ancora irrisolto dentro di lui? Tuttavia dissimulava queste tensioni nel più ostinato *under statement* di silenzi e di mezze frasi sotto il torchio doloroso della introversione lasciando al grottesco di certa aneddotica il compito di facilitare la comunicazione. Un *côté* comico, ancora amaro, circola nella sua conversazione. Solo dopo la liberazione di Firenze e nell'immediato dopoguerra lo vidi vincere il suo riserbo e uscire dalle strette dell'introversione non solo con il falsetto del baritono ma con una operatività fiduciosa. Sebbene l'euforia non durasse a lungo – e “pour cause” – Montale era cambiato, aveva acquistato sicurezza e una più aperta comunicativa. La sua visione negativa contava adesso forse in qualcosa di più che del comprovato stoicismo: e in ogni caso cresceva in lui la saggezza per accettarla».

<sup>38</sup> Cfr. GIACINTO SPAGNOLETTI, *Montale dalle Giubbe Rosse al “Corriere”*, in IDEM, *I nostri contemporanei. Ricordi e incontri*, Milano, Spirali, 1997, pp. 55-62.

ricordato da Luzi: la prima volta nella lettera XXXII del marzo 1946, in cui il mittente informa l'amico di una partita di calcio molto singolare tra pittori e scrittori: «con Traverso e Bigongiari terzini, Landolfi commissario unico, Montale capitano d'onore; io e Sandro consiglieri tecnici». La seconda volta nella missiva LII, ascrivibile ai primi giorni dell'aprile del 1948, anno in cui sia Montale che Spagnoletti avevano preso dimora stabile in Milano. È questo, inoltre, l'unico luogo, tra le lettere riportate, in cui Luzi si lascia andare ad una confessione e ad un giudizio rapidissimo sul suo rapporto con il poeta genovese, scrivendo all'amico:

sapevo che Montale si è stabilito a Milano. E sarei curioso di sapere come si trova in un impiego del genere, tra quei manfani del Corriere. Gli auguro bene. È un uomo strano con il quale mi è stato sempre difficile conversare, dal quale il carattere mi portava sempre più lontano; e tuttavia ho voluto capirlo, e credo di averlo capito: e gli sono rimasto sinceramente affezionato, anche se non ho mai avuto da lui nessuna parola d'incoraggiamento o un segno di vera attenzione.

E, infine, l'ultimo accenno a Montale è contenuto nella lettera successiva, LIII, del 3 giugno 1948, in cui Luzi prega Spagnoletti di salutargli sia Carlino [Carlo Bo] che Montale a Milano.

Di Ungaretti si parla ancora meno, sebbene con più simpatia. Nella missiva XLV, databile al mese di maggio del 1947, il mittente racconta all'amico di aver incontrato Ungaretti a Lucca, dove il poeta più anziano «era stato invitato per una lettura. Venimmo poi insieme a Firenze e ora è ripartito per Milano. Sta bene il nostro vecchio e promette ancora». Nonostante il passo sia molto breve è possibile tuttavia comprendere già solo dal tono e dalla scelta delle parole quanto Luzi dovesse appunto nutrire maggior 'affetto' per Ungaretti, rispetto a Montale, e ciò, molto probabilmente, perché non era assalito al suo cospetto dal quell'ansia o angoscia dell'influenza, da quella tensione agonica che tanta parte della critica – spagnolettiana inclusa – avevano contribuito a fomentare, mettendo spesso a confronto e riconducendo l'operato di Luzi nel solco di quello montaliano. Degna di nota appare inoltre l'osservazione del poeta secondo cui Ungaretti, sebbene

anziano, prometteva ancora... Una sorta di profezia critica che non andò certo smentita dai fatti, segno che Luzi doveva ben conoscere il poeta più anziano. L'ultimo tempo della produzione ungarettiana è, infatti, caratterizzato ancora dalla grande lirica: dal *Dolore* (1947) a la *Terra Promessa* (1950), a *Un grido e paesaggi* (1952) fino a *Il Taccuino del Vecchio* (1960).

Vale, inoltre, qui la pena di ricordare che tra quest'ultime produzioni ungarettiane, in particolare la raccolta *Un grido e paesaggi* rappresentò una sorta di *trait d'union*, tra Ungaretti, Luzi e Spagnoletti, come attesta la lettera LXXXIX del dicembre 1952. In essa il poeta di Castello esprime le proprie congratulazioni all'amico e all'editore Schwarz «per il bellissimo Ungaretti» e continua

l'ho appena ricevuto e non posso per ora che darti un'impressione per la sua veste editoriale. Speriamo che questi volumi abbiano anche una certa fortuna e che la collana possa continuare senza che l'Egizio abbia a dichiarare bancarotta. Sarebbe veramente ingiusto anche nei tuoi riguardi.

Il «bellissimo Ungaretti» era riferito proprio alla raccolta, appena edita, *Un grido e paesaggi*, uscita presso l'editore Schwarz (l'Egizio), il quale in quell'anno aveva dato vita alla nuova collana periodica di poesia «Campionario», diretta proprio da Giacinto Spagnoletti. Nella collana uscirono dapprima *Primizie del deserto* di Mario Luzi, poi *L'incertezza amorosa* di Alessandro Parronchi e, a fine anno, in dicembre appunto, *Un grido e paesaggi* di Ungaretti (con uno studio di Piero Bigongiari e 5 disegni di Giorgio Morandi).<sup>39</sup> La *plaque* di Ungaretti fu, quindi, curata da Spagnoletti in persona che nello scritto intitolato significativamente *Ebbrezze e ribellioni di Ungaretti*<sup>40</sup> ricorda come quel periodo trascorso a stretto contatto con il poeta non fu, però, così facile:

I mesi che trascorsero tra l'arrivo delle poesie medesime, la correzione delle bozze e l'allestimento del volume, non furono esenti da un certo “travaglio”. Ogni giorno, infatti, giungevano da Roma varianti di ogni genere, anche di sole virgole, con telegrammi ed espressi che punteggiavano regolarmente la mia giornata. [...] Ma Ungaretti non si limitava a seguire il libro da Roma.

---

<sup>39</sup> Cfr. Ivi, le lettere LXXXI, nota 478, e LXXXIX, nota 512.

<sup>40</sup> In GIACINTO SPAGNOLETTI, *I nostri contemporanei. Ricordi e incontri*, cit., pp.172-177: p. 174.

Telegrammi e telefonate mi giungevano anche da Parigi [...]. In uno dei viaggi di ritorno, si fermò a Milano all'albergo Gallia, accanto alla Stazione Centrale. Non tardai a raggiungerlo [...] lo trovai affaccendato a riguardare per l'ennesima volta le bozze del volume. In qualche momento rimanevo abbastanza perplesso. "Non ti pare che qui stia meglio così, con la congiunzione?". Ed io francamente non sapevo cosa rispondergli.

Nonostante la pubblicazione l'anno successivo, 1953, di altre importanti raccolte quali *Un ponte nella pianura* di Carlo Betocchi, *La presenza di Orfeo* di Alda Merini, *A mio padre, d'estate* dello stesso Giacinto Spagnoletti, *De Consolatione* di Michele Pierri, tuttavia, come preavvertito da Luzi, l'esperienza di «Campionario» si arenò, ma non fu certo quello il primo rapporto editoriale deludente per i due corrispondenti.

### *Il difficile mondo dell'editoria*

Racconti di spiacevoli vicende editoriali, sia inerenti a pubblicazioni di volumi – mancate, ritardate o non rispettose di accordi contrattuali – che a rapporti di dipendenza e di collaborazione professionale difficili, costellano la corrispondenza di Luzi a Spagnoletti soprattutto negli anni che vanno dal 1942 al 1964. Risale, infatti, proprio al gennaio 1942 la lettera V in cui il poeta riferisce all'amico di alcuni tentativi compiuti presso diversi editori allo scopo di trovarne uno disponibile a pubblicare la prima antologia di Spagnoletti – che sarà poi edita, a causa anche della guerra, solo quattro anni dopo – e la seconda edizione della propria raccolta d'esordio *La barca*,<sup>41</sup> ristampata dall'editore Parenti nel settembre 1942:

Quanto all'Antologia, ho capito l'antifona malapartiana e naturalmente non è neppure il caso di parlare del mio libretto. Se vuoi che ne parli a Vallecchi, lo farò volentieri; a Guanda non credo sia il caso di rivolgersi.

Ed in effetti fu proprio Enrico Vallecchi, nel 1946, a pubblicare l'*Antologia della poesia italiana contemporanea* di Giacinto Spagnoletti, in 2 volumi, mentre

---

<sup>41</sup> Modena, Guanda, 1935.

presso Ugo Guanda, nel 1950, uscì, sempre del critico tarantino, l'*Antologia della poesia italiana (1909-1949)*.

Vallecchi e Guanda senz'ombra di dubbio furono gli editori con i quali tanto Luzi che Spagnoletti ebbero rapporti molto costanti, sebbene non sempre idilliaci. Nel 1946, dopo la pubblicazione della sua *Antologia*, Spagnoletti stava attraversando un periodo buio dal punto di vista lavorativo, e Luzi – come emerge dalla lettera XXXVII del 17 settembre 1946 – nel tentativo di dare un aiuto all'amico, gli consigliava appunto di provare con “i Vallecchi”. E dalla missiva successiva, XXXVIII, si apprende anche come Luzi stesso si fosse poi recato personalmente dall'editore per trovare una sistemazione all'amico, cosa non facile perché Enrico Vallecchi non era rimasto positivamente colpito dall'autore dell'*Antologia* e del romanzo *Tenerezza*, che accusava di “trascuratezza”:

Ho parlato anche a Vallecchi senza dire che la sollecitazione partiva da te – come infatti non partiva e devi anzi a questo proposito perdonarmi. Ti dico francamente che egli è un po' deluso da te, dalla tua trascuratezza, come dice. Ma ho l'impressione che se tu personalmente insistessi e ti spiegassi egli non sarebbe alieno dal trovarti una qualche sistemazione. Scusa se sono ricorso, del resto molto genericamente, piuttosto per tastare il terreno, proprio a chi non avresti voluto. Ma in definitiva Vallecchi è l'unico grosso industriale di Firenze ed è quasi inevitabile sbattere il muso contro di lui.

Che un rapporto di collaborazione professionale tra Vallecchi e Spagnoletti non si fosse, però, concretizzato lo si ricava anche dalla lettera XL, datata 18 dicembre 1946, in cui anche Luzi lamentava di aver avuto difficoltà con quell'editore tanto che aveva deciso di non mettere più piede “dai Vallecchi”.

Un editore, invece, con cui Giacinto Spagnoletti collaborò in modo proficuo per diversi anni fu Ugo Guanda, il quale in realtà fu per il critico prima di tutto un amico. I due si conobbero a Parma nella primavera del 1942 e trascorsero insieme tutto il periodo della Seconda Guerra Mondiale. Nell'ambiente parmense, dove notevole era la presenza di intellettuali antifascisti (di estrazione crociana o ermetica), Guanda aveva deciso per l'appunto di svolgere la sua intelligente attività editoriale ed aveva iniziato a pubblicare Lorca, Esenin, Blok, di cui in Italia si conoscevano appena i nomi, ed aveva cominciato a

stampare e diffondere Renzi, Buonaiuti, Tilgher ed altri, ufficialmente messi al bando e, infine, romanzieri e poeti italiani (fra cui Gatto, Luzi, Petroni) che destavano i primi entusiasmi nei circoli d'avanguardia.

Proprio con Guanda Spagnoletti decise di pubblicare la sua nuova *Antologia della poesia italiana (1909-1949)* e continuò a collaborare, dirigendo per un periodo la collana «La Fenice», convincendo anche Luzi a pubblicare qualcosa con l'amico editore. Su tale profferta tuttavia il poeta rifletté per diversi anni ed alla fine l'accolse, come attestano le lettere comprese nell'arco temporale che va dal 1951 al 1956. Nella missiva LXXII, del 1951, infatti, Luzi si mostra favorevole a consegnare un "libro riassuntivo" a Guanda e un eventuale "nuovo libro" a Mondadori,<sup>42</sup> inoltre nella lettera successiva, LXXIII, il poeta si dichiara persino disposto ad accogliere una proposta editoriale più articolata avanzata da Guanda: la collaborazione ad una nuova collezione in cui pubblicare, eventualmente, anche un suo testo. Tale progetto, però, dopo circa un anno non aveva ancora "acquistato [...] un carattere definitivo" e Luzi iniziava a manifestare segni di stanchezza e di cedimento – sebbene ne continuasse ad essere allettato – anche perché dall'amico Betocchi, entrato nel frattempo in Vallecchi, gli era giunta la proposta di "non lasciare la vecchia stalla" e di future collaborazioni. La porta lasciata, però, socchiusa da Luzi all'editore Guanda si spalancò finalmente nel 1955 quando il poeta iniziò a lavorare al volume *Aspetti della generazione napoleonica ed altri saggi di letteratura francese* di cui, sin dalla fase embrionale, si occupò redazionalmente Giacinto Spagnoletti. Molte sono le lettere che permettono di seguire la genesi e la storia di questo volume, relativamente al quale l'autore chiedeva spesso consigli all'amico-redattore su come, ad esempio, fosse meglio assemblare il tomo, cosa togliere e se inserire ristampe; mentre altre consentono di seguire in modo preciso lo stato d'avanzamento dei lavori, ossia lo scambio di bozze tra i due corrispondenti. Tutto sembrava quindi procedere per il meglio, fin quando Luzi, nella lettera CIX,

---

<sup>42</sup> Nell'Appendice 3 del presente lavoro è riportata la lettera di Mario Luzi ad Alberto Mondadori, datata «Firenze 18 marzo 1948» che contiene la proposta del poeta all'editore di realizzare una ristampa, in un'unica raccolta, dei suoi "quattro volumetti di versi", nella prestigiosa collana di poesia «Lo specchio». Tale progetto non venne, però, mai realizzato.

databile al periodo compreso tra gennaio/febbraio 1956, non iniziò a chiedere, per tramite di Spagnoletti, a Guanda la stipula di un regolare contratto:

Quelle quasi 300 pag.[ine] fitte rappresentano parecchi anni di lavoro. Non posso mollarle così. Desidererei pertanto un contratto regolare firmato da Guanda e da Ercole e da me: vi dovrebbe essere specificato il numero delle copie stampate e verificate o mediante il timbro della Soc.[ietà] degli Autori o mediante la mia firma. Inoltre dovrebbe essere fissata a non meno del 12 per cento la percentuale; e stabilita la data dei rendiconti.

Se invece l'editore preferisse un forfait per un'edizione (verificata), poniamo, di mille copie a 1500 lire, si potrebbe fare.

La vicenda contrattuale fu lunga e spiacevole e più volte Luzi minacciò di opporsi alla pubblicazione in assenza di un "contratto chiaro" da cui potessero risultare "obblighi e responsabilità". Contratto che, forse, più volte inviato e mai ricevuto dall'autore, rivisto in tutte le sue clausole, fu finalmente siglato da entrambe le parti. Della travagliata vicenda, nonostante il lieto fine, Luzi continuò tuttavia a serbare memoria, tanto che nella lettera CXXV, del gennaio 1959, a distanza perciò di diversi anni dallo spiacevole episodio, lamentandosi con l'amico di non aver ricevuto la sua nuova antologia, chiamava in causa l'antico editore al quale riservava l'epiteto di "animale". Un giudizio che non lascia dubbi circa i reali rapporti del poeta con Ugo Guanda, anche se nel 1962, in occasione dei festeggiamenti per il trentesimo anniversario della casa editrice omonima, è dato registrare un comportamento contraddittorio di Luzi il quale, come attesta la lettera CXXXIII, dell'8 novembre 1962, avrebbe voluto, nonostante i trascorsi, prendere parte alle iniziative dei festeggiamenti e pertanto lamentava a Spagnoletti il suo disappunto per non essere stato coinvolto, chiedendogli spiegazioni:

come mai il mio nome non è incluso tra quello degli amici che festeggiano il vecchio Guanda? Sono l'unico, dei suoi antichi collaboratori, assente. Ne sono molto addolorato.

Mi avevi scritto che non avevate (giustamente) neppure creduto opportuno domandarmi l'adesione.

Forse è stata colpa mia, non avere, per disordine epistolare, mandato due parole al comitato.

In ogni caso, se non è ormai più possibile rimediare, terrei a che Guanda sapesse che io mi associo di cuore alla festa.

Un altro analogo spiacevole episodio editoriale, registrato similmente in queste lettere, è quello intercorso tra il poeta e l'editore Schwarz, con Spagnoletti sempre nel solito difficile ruolo di mediatore. La vicenda ebbe inizio nell'estate del 1952 e si consumò nell'arco di quello stesso anno. L'opera luziana al centro della polemica era questa volta la *plaquette Primizie del deserto*, pubblicata nella collana «Campionario», diretta da Spagnoletti. La raccolta sarebbe dovuta uscire nel mese di settembre, ma l'autore si era fermamente rifiutato – come testimonia la lettera LXXXIV datata 20 settembre 1952 – di metterla sul mercato insieme a quella dell'amico Alessandro Parronchi, *L'incertezza amorosa*, vincitrice del premio Friuli, edita sempre dall'editore Schwarz nella medesima collana:

Sandro mi accenna al vostro proposito di fare uscire insieme i due nostri libretti.

Non mi pare conveniente sotto nessun riguardo. Sono anzi contrario. Ci dev'essere un intervallo almeno di un mese. Se volete profittare del premio e fare uscire prima il libro di Sandro, io non ho fretta; ma insieme non è il caso.<sup>43</sup>

A tali dissapori iniziali se ne aggiunsero poi anche altri di natura strettamente contrattuale che spinsero Luzi, ormai esasperato, a minacciare Schwarz “di edizione abusiva” e ad incolpare l'amico di sempre di aver ordito ai suoi danni una “trappola”. Nella lettera LXXXVI si legge infatti:

il mio primo impulso sarebbe stato quello di far requisire il volume. Ma a che varrebbe? Ormai è chiaro che la mia parola vale quella dell'ultimo coglione. E anche se il contratto non è stato rispettato, trattandosi di me, faccia l'ebreo egiziano [Arturo Schwarz] quello che gli pare. Ma sappia che ritengo l'edizione abusiva, che non mi occuperò di niente e che non voglio saperne più niente. Ripeto: faccia quel che gli pare, continui la sua piccola manovra suggeritagli chi sa da chi ai miei danni: ma non mi scocchi oltre, non mi chieda più consensi, né consigli, né firme su frontespizi perché non

---

<sup>43</sup> In ciò Mario Luzi fu accontentato in quanto uscì dapprima la sua *plaquette* (nel mese di ottobre), che quindi inaugurò la collana, e poi a seguire *L'incertezza amorosa* di Alessandro Parronchi.

firmerò niente. Questo sia chiaro. [...] No, non era ancora finita! Bisognava che anche tu creassi questa trappola per farci rimanere dentro un amico che non ha mai chiesto niente, ne [*sic*] tirato gomitate a nessuno, ma ha dato quel che aveva da dare e ha avuto il torto di mirare solo al suo scopo, cioè al suo lavoro. Ma quello che hai fatto di più doloroso è di costringermi a dire queste cose a te a cui ho sempre voluto bene.

Fortunatamente anche tale scontro si risolse nel migliore dei modi: con un significativo e sentito *mea culpa* da parte del poeta, contenuto nella lettera LXXXVII, in cui chiede pertanto all'amico di dimenticare "questo miserevole episodio". La rimozione fu facilitata anche dal successo della *plaque* che si aggiudicò il premio Carducci: una soddisfazione non solo per l'autore ma anche per chi aveva contribuito materialmente al successo dell'opera.

Merita infine di essere ricordata – a testimonianza dei difficili rapporti di dipendenza professionale all'interno delle case editrici, cui si accennava all'inizio del presente paragrafo – la "disavventura garzantiana" di Giacinto Spagnoletti, cui Luzi fa riferimento nella lettera CXXXVII, del marzo 1964. In essa il poeta si mostra indignato per il modo in cui l'amico, senza troppe spiegazioni, era stato licenziato dalla casa editrice forlivese che si era comportata così scorrettamente anche nei riguardi di Angelo Romanò, che per questo aveva chiesto "34 milioni di buon uscita". Il poeta, quindi, informando Spagnoletti della medesima sorte toccata all'amico comune, lo invitava a richiamare la Garzanti ai suoi obblighi contrattuali, dimostrando in tali questioni una grande esperienza maturata purtroppo sulla propria pelle:

So che Romanò ha chiesto 34 milioni di buon'uscita; non conosco il tuo contratto, ma penso tu abbia pure diritto a un indennizzo e sono certo che non glie la [*sic*] manderai liscia. Guarda, sono gli unici argomenti che sentono quei signori.

"Signori" ai quali, però, lo stesso Luzi si era legato – nonostante li ritenesse snob e sleali – sin dal 1960 poiché *Il giusto della vita*, la silloge in cui il poeta aveva raccolto tutte le sue precedenti opere poetiche, era uscita proprio presso la suddetta casa editrice con la quale, tra l'altro, Luzi rimase per sempre in contatto.

## *L'“officina” poetica di Mario Luzi*

Molte sono le lettere in cui Mario Luzi scrivendo a Giacinto Spagnoletti gli confessa – a volte anche inconsciamente – il proprio *modus operandi*, la genesi e i cambiamenti apportati alle proprie opere. Si tratta in certi casi di semplici comunicazioni di ‘servizio’, ossia dovute al destinatario in quanto spesso il critico seguiva – come si è detto – per motivi editoriali i suoi volumi, altre volte di spiegazioni in risposta a domande che Spagnoletti gli poneva per ricostruirne il profilo in vista di qualche nuovo lavoro antologico o saggistico. Tutte queste dichiarazioni hanno comunque un grande valore critico e filologico in quanto aiutano a far luce sull’“officina” poetica di Luzi, ma anche sui suoi tormenti, sulle sue ansie e paure letterarie. Da esse emerge, ad esempio, che il timore più costante del poeta fosse proprio quello di non essere compreso, di essere mal giudicato e, di conseguenza, che le sue opere potessero essere travisate o, peggio ancora, lasciate cadere nel vuoto. Spesso, infatti, Luzi confessava all’amico di sentirsi un incompreso e lo ringraziava perché solo lui e pochi altri avevano dato dimostrazione di capirlo davvero. Nella lettera XII, dopo averlo informato sulle proprie occupazioni («ho corretto già le prime bozze di Biografia a Ebe e aspetto le seconde. Intanto anche la Barca è quasi passata»), gli confessava di temere l’accoglienza che sarebbe stata riservata ai propri “libretti”:

Mi domando con grande distacco, con una specie di ironia e di sarcasmo che cosa saranno capaci d’intendere in quei libretti e specialmente nel primo, questi imbecilli che ci stanno alle costole;

ricordando, di contro, come solo l’articolo dell’amico, apparso su “Prospettive”, nel numero IV (15 aprile-15 maggio 1942), dal titolo *L’umanesimo di Luzi*, fosse «l’unico intelligente che ci sia scritto sui miei poveri saggi: è finalmente un discorso indipendente, interiore. L’ho inteso molto bene e mi pare, nonostante l’effetto, veramente acuto». Ed ancora nella lettera XIX, datata 24 dicembre 1942, ringraziava Spagnoletti di cuore per aver compreso la *Biografia a Ebe* “nel suo giusto senso”.

Emblematico poi, sempre a tale proposito, è quanto scritto da Luzi nella missiva XXIII, del 5 luglio 1943, in cui lo spunto iniziale era costituito, al solito, da un ringraziamento doveroso al critico, per un saggio, apparso questa volta su “La Ruota”, nel numero di giugno 1943, dal titolo *La poesia di Luzi*, “veramente bello e penetrante” – questo il giudizio del poeta – a tal punto, però, da far mettere in discussione all’autore alcuni progetti editoriali da tempo pianificati:

Il tuo saggio mi ha col suo affetto respinto nel buio dell’incertezza e delle nostalgie che da tempo avevo superate. Un’insoddisfazione frenetica e complessa mi empie di sgomento e di resipiscenza. Praticamente cercherò di mandare a monte il libro vallecchiano: vedrò poi se è il caso di stampare a sé tutti i versi posteriori all’Avvento.

E, come se non bastasse, lo scritto spagnolettiano – stante a quanto dichiarato dal poeta – aveva risvegliato in lui altresì l’esigenza profonda di ‘spiegarsi’ e di illustrare il proprio operato posteriore alla raccolta *Avvento notturno*:

Certamente è vero quello che tu hai per primo capito, che cioè dopo l’Avvento ho lavorato con maggiore tristezza e con più convulsa inquietudine, con meno calma, come se mi fossi precipitato con la fine dell’Avvento in una zona proibita. E ho dovuto resistere molto a quella tendenza a volatilizzare, a scorporarsi in puro movimento, molto al di là delle parole, che era in effetti la logica conseguenza dell’aver toccato comunque la mia entelechia notturna e fenomenica. E se in quello che ho fatto dopo c’è qualcosa di buono è, di certo, la conversione all’umano, al naturale e all’elementare umano della mia antica febbre e follia: soltanto quella conversione può aver restituito un corpo pesante alla mia parola, la può aver trattenuta nel cerchio dei significati ecc.

Degna di nota, nella lettera XXXVI, dell’agosto 1946, è poi la dichiarazione di Luzi che, nel rispondere a Spagnoletti – il quale doveva avergli chiesto notizie sul componimento *Ode Multipla* –, gli confessava come essa, sebbene non fosse ancora convinto di “tutte le sue parti”, rappresentasse «la realtà trasparente, apparsa in un momento di lucidità e di chiarezza [...] guardata sempre da punti di vista diversi», sicché avrebbe potuto costituire una vera e propria seconda parte di un libro ideale «la cui prima fosse il Quaderno gotico e la terza qualcosa ancora

più in mente Dei che nella mia», preoccupandosi, infine, dell'effetto che essa avrebbe potuto produrre *in primis* sull'amico.

Grazie alla annotazione contenuta nella lettera XLIII, del 4 aprile 1947, si è in grado, invece, di penetrare anche nell'«officina» di Luzi traduttore di Coleridge, alle prese con *The Rime of the Ancient Mariner*, un testo poetico «particolarmente difficile [...] per il tono insieme colto e popolare», un tono di cui il poeta riscontrava la mancanza nella lingua italiana e che pertanto aveva reso più complicata, sebbene non insormontabile, l'operazione traduttoria. Tuttavia per questa, come per altre sue opere, Luzi non si faceva molte illusioni circa l'orizzonte d'attesa che le avrebbe accolte, come emerge chiaramente dalla missiva LX, datata 20 maggio 1949, in cui asseriva:

Il mio libro di saggi [*L'inferno e il limbo*], di cui avrei qualche motivo di essere soddisfatto, sono sicuro, non arriverà mai in una libreria. La mia trad.[uzione] da Coleridge giace ancora nelle cantine del Cederna, e, se mai una volta stampata, avrà lo stesso effetto che ha ora. Il mio dramma [*Pietra oscura*] sta in un cassetto, né mai ne sarà estratto.

Gli altri libri, i vecchi, non saranno mai più ristampati e sarà lo stesso che non siano mai apparsi e forse che non siano stati mai scritti. Ora il quadro è completo: e in mezzo ci sono io che sono ancora capace di sorridere di tutta questa assurda commedia.

Un poeta certo, Luzi, in grado non solo, ancora, di sorridere (umoristicamente) delle sorti delle sue creazioni, ma anche di cimentarsi, nonostante tale disillusione, in nuovi generi letterari quali il romanzo, sebbene in questo campo lo scrittore non ebbe neppure il successo, contingente, sperato. Pochi sanno che nel 1950 il poeta scrisse un «romanzetto» dal titolo *Impazienza* con il quale partecipò al concorso letterario per il premio Hemingway di Mondadori.<sup>44</sup> Nella lettera LXV, del 28 giugno 1950, raccomandava quindi all'amico di «dargli l'ultimo sguardo scrupoloso e illuminante», avvisandolo che in caso di vittoria il dattiloscritto avrebbe dovuto essere definitivamente riveduto. Sul romanzo in

---

<sup>44</sup> A proposito di tale concorso letterario nella missiva LXVII, datata Parma luglio 1950, così Luzi scriveva a Spagnoletti parlando degli altri partecipanti: «Ho visto i miei «possibili rivali» come li chiami tu! Se la Corti ha scritto una cosa brutta e Napoli, seppure impiegato di Mond[adori] è quello che è, mi sembra che il più quotabile sia il sensibile Antonielli».

questione, Luzi ritornava poi in una lettera successiva, la LXVII del luglio 1950, per rispondere a delle osservazioni che Spagnoletti, membro tra l'altro della giuria del Premio, gli aveva sollevato in proposito, grazie alle quali si ottengono alcune informazioni su quest'unico e mai edito romanzo del poeta, neppure una volta risolte le complicate vicende legate al Premio che poi non fu assegnato.

Ti do in particolare ragione nell'aggettivazione la quale era pronta, in parte, più per una scelta che per una asciugata definitiva. Sono molto contento che nella tua nota tu abbia parlato di "sapore ironico e rievocativo", perché è così veramente. Ho tentato di fare, in quell'ambiente, una storia raccontata non in tono di cronaca. Piero dovrebbe essere, almeno un poco, personaggio, mentre l'amico, pur spesso risentito, dovrebbe essere ora l'equilibratore ora l'ammiratore dell'amico.

Un ruolo, quello del personaggio-amico "equilibratore" e "ammiratore", che non può non fare pensare proprio alla funzione rivestita, in quegli anni, da Spagnoletti nei riguardi di Luzi, un poeta troppo spesso deluso dalla vita, che sentiva ormai la legge della solitudine una costante della propria esistenza e quasi una necessità, tanto da invocare persino Dio affinché lo salvasse dalla misantropia.<sup>45</sup>

### *Luzi critico di Spagnoletti*

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, dalle lettere di Luzi a Spagnoletti non si ricavano notizie solo sull'operato del poeta, ma anche, e forse maggiori, informazioni sulla produzione del critico, il quale, considerando il poeta una sorta di *frater maior*, spesso sottoponeva le proprie opere al suo vaglio critico.

Nelle prime lettere si trovano soprattutto giudizi di Luzi su alcune recensioni che l'amico gli aveva inviato per "Il Libro Italiano", che non destano particolare interesse in quanto non contengono notazioni critiche rilevanti. Ben più interessanti sono, invece, le considerazioni, i pareri o, a volte, le vere e proprie stroncature di Luzi inerenti le opere più importanti e composite di Spagnoletti, dai romanzi alle poesie e alle antologie.

---

<sup>45</sup> Cfr. la lettera XXII, dell'11 maggio 1943.

Nella lettera XXVIII, datata giugno 1945, Luzi prima di esprimere il proprio lungo e particolareggiato giudizio sul primo romanzo di Spagnoletti, *Tenerezza*, così esordiva: «tre anni fa arrivasti a Parma col tuo libretto di versi [*Sonetti e altre poesie*],<sup>46</sup> ed io parlai tutt'altro che bene delle tue poesie, come sarei pronto a fare oggi»; con un parere, quindi, tutt'altro che benevolo sull'operato poetico del più giovane amico, mentre riservava parole di apprezzamento per il romanzo dinanzi al quale si dichiarava persino pronto e felice “di togliersi il cappello”.

Il tuo romanzo è indubbiamente un libro importante, non perché io sia convinto di trovarmi di fronte a un'opera perfetta, quanto perché vi ho sentito dentro gorgogliare, finalmente, quel benedetto mucchio di storici fermenti che compongono la grande e unica linea della narrativa di oggi.

Naturalmente ciò non significava che *Tenerezza* fosse un'opera perfetta ed infatti, nella stessa missiva, a seguire Luzi gli elencava tutte le ‘imperfezioni’ che il romanzo presentava. *In primis* la sentiva come un'opera ancora immatura, che molto doveva ai modelli europei importanti dai quali, troppo evidentemente, era stata influenzata: chiaramente riconoscibili – a suo giudizio – erano gli influssi di Lawrence, Proust, Dostoevskij; tante pagine le avvertiva vuote e dominate da un «senso deterioro tra decadente francese e dannunziano, lorenziano estenuato» ed, infine, alcuni episodi “falsi”. Per quanto concerneva poi i personaggi protagonisti, Gina e Paolo, il poeta li avrebbe voluti “leggermente più sensuali”, di quella sensualità, però, precisava, «materiale capace di dare avvio a fatti fondamentali» e meno complicati dal punto di vista psicologico. Nonostante questi difetti, come si diceva, l'opera narrativa ne usciva comunque ‘assolta’ da Luzi e il suo autore lodato per aver saputo dare vita ad un romanzo “notevole” che avrebbe senz'altro esercitato «una spinta nell'arrugginito ingranaggio» della narrativa italiana coeva, grazie alla sua solida realtà e alla sua compatta struttura. Ed *in calce* alla lettera Luzi spronava persino Spagnoletti a continuare su questa strada, augurandogli

di scrivere nuovi romanzi, di non impegolarti nel frastuono d'una possibile gloriuzza, proveniente dalla critica, di non riposare sui possibili allori,

---

<sup>46</sup> Roma, De Luca, 1941.

perché sai bene che i veri narratori hanno scritto per lo meno tre romanzi importanti.

Purtroppo *Tenerezza*, pubblicato dall'editore Vallecchi nel dicembre 1946, forse anche per la sua mole, "circa 600 pagine", non ebbe un'accoglienza favorevole, come lo stesso autore presentiva e aveva confessato all'amico, scrivendogli di "coltelli affilati nell'ombra", ma nonostante ciò Spagnoletti continuò a seguire il suo consiglio e a cimentarsi nella stesura di altre opere narrative.

Luzi fu, infatti, lettore attento anche del secondo romanzo del critico, *Le orecchie del diavolo*, che l'autore sottopose alla sua attenzione prima ancora di averlo terminato. Ed anche in quest'occasione il poeta espresse, come attesta la lettera LXXXIII del settembre 1952, un giudizio positivo sull'opera, lodandone la «vivezza allucinata con cui nasce e si sviluppa il dato narrativo coinvolgendo tutti gli altri, più lirici». Certo qualche difetto, anche in questo caso, era riscontrabile, ma il romanzo sarebbe stato perfetto – lo rassicurava – per "le edizioni di Letteratura di Bonsanti", qualora editori più importanti l'avessero rifiutato. *Le orecchie del diavolo*, scritto nel 1948 e ripreso dal suo autore nel 1952, fu infine pubblicato nel 1954 da Sansoni.

Circa la produzione poetica di Spagnoletti Luzi ha espresso nelle lettere tanto giudizi sia sui singoli componimenti che sulle raccolte poetiche. Si tratta di valutazioni e di consigli meno dettagliati di quelli emessi sui romanzi, che, però, sono ugualmente significativi perché attestano come anche su tale versante, e sin dalle primissime prove poetiche di Spagnoletti, Luzi fosse stato non solo un suo scrupoloso esaminatore ma anche un saggio consigliere. In una delle prime missive il poeta scriveva, infatti, al giovane amico:

Lascerò parlare te e leggerò con tanto piacere le tue poesie. Tuttavia, credimi, non chiedere troppo al tuo tormento, non pretendere clausole dalla tua mortificazione: al di là della nostra natura c'è ancora la nostra immagine, la nostra forma e là mi pare che bisogna mirare. È tanto tempo che ho voglia di scrivere su ciò e ora non trovo altri a cui confessarlo, più volentieri che di te. Io trovo che in mezzo ai giovani della nostra età (e più precisamente della tua) bisogna stare molto guardinghi: essi non vivono abbastanza puramente, non guardano (non è là [*sic*] nostra prima occasione?); essi vanno incontro a

una civiltà nominale, a una psicologia dolcissima della “poesia”, e talvolta mi appaiono come delicati falsari. Ma forse questa è una mia impressione e tu hai diversa esperienza, perciò salvati e credi sopra tutto a te stesso.

Entrando poi nel merito dei vari giudizi critici formulati, la lettera XXXV, dell'estate 1946, fornisce viva testimonianza di come il poeta, dopo aver dapprima dichiarato all'amico di aver trovato elementi felici nel lungo componimento *A mio padre, d'estate*,<sup>47</sup> lo invitava tuttavia a lavorarci ancora, perché “nell'insieme” avvertiva “alcunché di composito”. Ed ancora, questa volta a proposito della raccolta omonima, edita nel marzo 1953 presso l'editore Schwarz, ne scriveva a Spagnoletti nella lettera XCII: «sono molto contento di aver ricevuto il tuo libro e di avervi trovato una costante delicatezza di tono, di allusioni e una notevole padronanza tecnica»; confessandogli inoltre di essere stato colpito, anzi di essere rimasto veramente commosso, da un componimento in particolare «il Colloquio a tre che è una poesia di molta invenzione e veramente profonda, nonostante la leggerezza dei modi».

Che Luzi avesse seguito con interesse l'intero *iter* della poesia spagnolettiana è possibile ricavarlo, inoltre, da una delle ultime lettere, datata 11 novembre 1990, in cui, tentando di consolare l'amico per la “menomazione” oftalmica subita, esprimeva ancora un apprezzamento sincero per la sua ultima silloge pubblicata: *Poesie raccolte 1940-1990*.<sup>48</sup>

Le tue poesie le ho vicine e già pensavo una volta o l'altra, non appena abbia un po' più di pace, di parlarne, di dirne qualcosa perché sono veramente quel che tu dici: le tracce e i segni della tua vita, non come lo sono tutte le altre di chicchessia ma più semplicemente, essenzialmente, come nei classici, nei latini soprattutto.

E, sempre in questo luogo, arrivava ad instaurare un interessante paragone tra la poesia dell'amico e quella di Orazio per la ricchezza di «sapienza che va lievemente al sodo della vita» e che, pertanto, caratterizzava quella raccolta

---

<sup>47</sup> Testo poetico composto da XIV strofe, scritto da Giacinto Spagnoletti tra il 1941-46, che ha dato il titolo all'omonima raccolta.

<sup>48</sup> Milano, Garzanti, 1990.

pervadendola di “una vena aurea e umile”. Un libro quindi – concludeva – che meritava di essere protetto soprattutto dalla “indifferenza volgarissima del presente”.

Facendo, invece, un passo indietro nel tempo vale la pena di recuperare il giudizio espresso da Luzi anche su un’opera a carattere saggistico-antologico di Spagnoletti: *Poeti del Novecento*, pubblicata presso l’editore Mondadori, nella collana «Edizioni Scolastiche», nel 1952. Il volume è oggetto di una lunga lettera, la LXXVI, del gennaio/febbraio 1952, che, come di consueto, iniziava con dei ringraziamenti all’amico per avergli inviato lo scritto in questione e con un apprezzamento iniziale e generico, di circostanza, sul medesimo, smentito in realtà subito dopo, allorquando Luzi iniziava a prendere in esame i singoli aspetti dell’opera. La colpa più grande di Spagnoletti, a suo avviso, era stata innanzi tutto quella di essersi, purtroppo anche lui, adattato alla «tavola dei valori convenzionali e dei pregiudizi correnti» e, pertanto, gli rimproverava di aver accettato, ad esempio, la “categoria della poesia pura” e l’altra “di poesia ermetica”, richiamandolo a quello che, invece, avrebbe dovuto essere il suo compito di critico onesto, specie in un lavoro didattico, riservato alle scuole, ossia di «far luce su questi equivoci e grossolanità critiche» spiegando, gli suggeriva,

per esempio, e si può, che sono esistite diverse maniere di derivare dal simbolismo (il punto critico del pensiero e dell’anima europea) e che l’insieme di queste strade e le loro ramificazioni costituiscono appunto ciò che si è detto ermetismo. E che pertanto questa categoria è un assurdo perché Ungaretti non ha nulla a che vedere con Montale e altri né con l’uno né con l’altro; e che sono anzi strade divergenti. E che se questo nome deve resistere, deve indicare senz’altro allora poesia moderna; la poesia infatti che non presume il simbolismo non è poesia moderna.

Avrebbe in questo modo almeno tentato di fare chiarezza critica su diverse questioni che tanto stavano a cuore e preoccupavano Luzi, ma non solo:

Così, per esempio, ti sarebbe venuto fatto di evitare quella stortura di comodo per cui Gatto, Parronchi, io saremo dei prodotti ungarotto-montaliani (contraddizione di elementi); e saremo dei fessi, ma non quello che dici e per fortuna non pensi. Ricorda se non altro la barca (1935), il

punto di partenza; e a quel tempo sì che non c'era altro che ungarrettismo e montalismo.

Su tali argomenti – come si è già avuto modo di evidenziare – il poeta sarebbe tornato più volte, anche in seguito, sempre con piglio fiero, tentando, per quanto gli fosse possibile, di difendersi e di scrollarsi di dosso quei luoghi comuni e quelle false etichette di scuola.

Molte lettere, infine, recano testimonianza dell'interesse manifestato da parte di Luzi anche nei riguardi di opere minori di Spagnoletti, delle quali il poeta poteva aver solo sentito parlare o letto recensioni, oppure poteva aver visto di sfuggita nelle vetrine di qualche libreria o delle quali, avendone ricevuto omaggio, non poteva mancare di ringraziare il mittente. È questo infatti il caso del “sorprendente romanzo di Casanova”, l'*Jcosameron*,<sup>49</sup> ricordato ed apprezzato nella lettera CXXX, datata 24 gennaio 1961, così come del testo *Conversazioni con Danilo Dolci*,<sup>50</sup> a proposito del quale nella lettera CXLVIII, datata 14 maggio 1977, il poeta scriveva all'autore: «sono stato contento di leggere il tuo libro di conversazioni; è molto bello, chiaro e utile. Sei stato bravo a pilotare il discorso: e non avresti potuto farlo senza un'intelligenza preliminare». Giudizio, quest'ultimo, che ancora una volta è in grado di attestare l'attenzione riservata da Mario Luzi all'operato di Giacinto Spagnoletti non solo, però, “per quella vecchia amicizia”, ma anche e principalmente per quell'umana *curiositas* che continuava ad animare il poeta spingendolo a interrogarsi sul modo in cui “il tempo”, che aveva “lavorato entrambi”, avesse “reagito” e trasformato dal di dentro il suo prediletto destinatario, Maometto,<sup>51</sup> al quale, come appunto una montagna, Luzi faceva spesso ritorno.

---

<sup>49</sup> *Jcosameron, ovvero Storia di Edoardo e di Elisabetta: che passarono ottant'un anni presso i Megamicri abitanti aborigeni del Protocosmo nell'interno del nostro globo*, di cui Spagnoletti scrisse l'introduzione, mentre la traduzione fu curata da Renato Sirabella (Torino, Lerici, 1960).

<sup>50</sup> GIACINTO SPAGNOLETTI, *Conversazioni con Danilo Dolci*, Milano, Mondadori, 1977.

<sup>51</sup> “Maometto” è l'epiteto con cui, in diverse lettere, Mario Luzi si rivolge affettuosamente a Giacinto Spagnoletti.